

CINQUANT'ANNI DOPO IL CONCILIO, QUALE VIA PER LA CHIESA? – 3

Se vogliamo uscire da quella sensazione di freddo che il cardinale Martini indicava come il grande rischio della Chiesa di oggi, cerchiamo di stare vicini ai poveri e di farceli amici. Non che i poveri siano modelli di virtù: anch'essi hanno i loro peccati, come tutti. Essi però sono portatori di una benedizione.

La Sacra Scrittura dice infatti: *“Chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore, che gli darà la sua ricompensa (Prov 19,17); “La preghiera del povero sale agli orecchi di Dio e il giudizio di lui sarà a suo favore” (Sir 21,5).* La ragione la spiega il Concilio (Cost. sulla Chiesa 8): *“Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo”.*

L'apostolo Giacomo dice: *“Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?” (Gc 2,5).* I poveri sono dunque i nostri custodi, coloro che custodiscono la nostra fede, cioè quel fuoco interiore che permette alla Chiesa di vincere ogni paura e di riscaldare e illuminare chi la incontra.

Ora, chi sono i poveri? Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta, tante sono oggi le povertà. Ho letto con molto interesse il discorso del card. Bagnasco al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale. Egli conferma che la carità è la via della Chiesa; tuttavia, mette al primo posto le situazioni di persecuzione in cui si trovano i cristiani: oltre centomila cristiani delle varie confessioni sembra siano stati uccisi nel 2012. Il cardinale non li ricorda per recriminare o invocare la vendetta sui persecutori, ma dice: *“Nell'economia misteriosa attraverso cui si intesse concretamente il regno di Dio sulla terra, è la comunione con queste situazioni di martirio che dà verità e vigore al nostro lavoro pastorale, impegnato oggi nella rievangelizzazione delle terre che hanno da tempo conosciuto il Vangelo. Se le nostre parrocchie tenessero viva, anzi alimentassero, una sistematica memoria dei fratelli che nel mondo sono perseguitati, anche la locale vitalità della fede ne sarebbe rimotivata”.* Di fatto, mentre tanti nostri fratelli danno la loro vita per Gesù, noi cosa facciamo? Dovremmo dar prova di molta maggiore generosità e accettare che la nostra vocazione di cristiani sia la carità, della quale il martirio è la forma suprema.

Anche il vescovo Lorenzo Ghizzoni ha detto una cosa molto bella, entrando nella sua diocesi di Ravenna: *“Abbiamo però anche una grazia particolare – e sono davvero lieto di ritrovare questa presenza qui in diocesi –: i poveri. È vero che ci sono dappertutto e molte Chiese hanno opere adatte a rispondere ai loro bisogni antichi e nuovi, ma alla nostra Chiesa particolare, il Signore ha fatto la grazia ... di metterceli davanti per provocare la nostra carità; per darci l'occasione di amarli come fratelli soccorrendoli e ancora più valorizzandoli, servendoli e custodendoli come dei “tabernacoli viventi” pieni della presenza viva e reale di Gesù stesso. La nostra Chiesa di Ravenna–Cervia ha risposto bene alla vocazione di annunciare il Vangelo della Carità, con i fatti.*

Possiamo dunque confidare molto nei nostri poveri, possiamo sperare molto nella loro efficacia per convertirci al Signore e per convertire altri – lontani o allontanati – attirandoli con la carità praticata, più che proclamata. Per i poveri vogliamo anche giustizia, certo, e un giusto ordine nella società, perché il loro numero sia ridotto il più possibile. Ma la giustizia è provocata dalla carità e spesso superata e completata, mai separabile da essa.

Per i giovani, parte preziosissima e fragile delle nostre comunità, il “fare famiglia con i poveri” e l’imparare a servirli con amore, è una via necessaria e feconda per scoprire la propria vocazione, tanto quanto la ricerca personale di Dio nella preghiera e nella Parola di Dio. Anzi la scelta di impegnarsi nell’esercizio della carità, con i poveri come maestri, unita al nutrirsi alla mensa della Parola, che fa “ardere il cuore” e alla mensa dell’Eucaristia, che sostiene il cammino, mi pare che sia la via più completa e più educante dello spirito di un giovane che si apre alla trascendenza, a Dio, e accoglie le sue chiamate”.

Il Concilio però dice qualcosa di più: *“Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo « che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione” (LG 8).* In altre parole, non solo i poveri sono la via della Chiesa, ma lo è anzitutto la povertà, accolta con gioia per amore.

Consideriamo con attenzione queste due parole del Concilio: umiltà e abnegazione. Umiltà è il contrario di competizione. La competizione presuppone che noi ci sentiamo padroni della nostra vita; chi è umile, riconosce che la vita è un dono. Umiltà vuol dire sentirsi costantemente in debito, verso Dio e verso gli uomini: un debito di amore. Umiltà vuol dire anche vivere “nell’attesa della sua venuta”. Non siamo padroni, ma servi. E’ bello però sapere che il Padrone verrà e noi saremo felici di offrirgli il nostro lavoro fatto bene, con fedeltà, senza sciupare i talenti che ci ha affidato.

Abnegazione è una parola difficile. Letteralmente, vuol dire “rinuncia a se stessi”, al proprio interesse, al proprio vantaggio. Vuol dire anche sacrificio. Questa parola non piace, perché la cultura nella quale viviamo la intende sinonimo di infelicità; la felicità, infatti, starebbe nel poter soddisfare tutti i nostri desideri. Ecco, un po’ di buddismo non ci farebbe male, dal momento che esso sostiene che la via per uscire dal dolore consiste nell’uccisione del desiderio. Noi cristiani pensiamo che i desideri non vadano uccisi, ma orientati. E’ molto vero, però, che il desiderio è insaziabile e che diventa causa di infelicità, di tristezza, di un egoismo aggressivo che ci fa vedere gli altri uomini come nemici.

Abnegazione vuol dire allora, prima di tutto, far passare l’interesse comune davanti all’interesse privato. Dice il card. Bagnasco: “Bisogna dire quale volto si vuole dare allo Stato, se è una famiglia di persone o un groviglio di interessi; se è un agglomerato di individui o una rete di relazioni su cui ciascuno sa di poter contare, specialmente nelle fasi di maggiore fragilità”. Ma questo non è possibile se non scegliamo una vita semplice, se non ci liberiamo dal consumismo, se non ci diamo uno stile di sobrietà.

Nello stesso tempo, però, è importante dilatare il nostro sguardo a dimensioni più grandi della nostra piccola isola.

Conoscere la storia, interessarsi a ciò che avviene negli altri paesi, anche in quelli lontani; leggere libri e non rotocalchi; viaggiare non per cercare l'esotico, ma per conoscere le persone.

La crisi può essere dunque l'occasione per ripensare il nostro rapporto con gli uomini e le cose. Sobrietà e onestà, altruismo e senso di responsabilità non sono semplicemente delle virtù morali: sono l'indispensabile fondamento di una comunità. E se questa comunità attraversa una crisi, come sta capitando a noi, è su quel patrimonio spirituale che noi possiamo fare affidamento per la ripresa.

Don Giuseppe Dossetti